
insegnare educare

nazione

LA MADRE-LINGUA

Nicoletta Maraschio

“Le lingue natie
sono quelle che si succiano col latte
e si apprendono nella culla”

L'ITALIANO IN MOVIMENTO: STORIA ED EVOLUZIONE

Mi piace iniziare questo articolo con una citazione tratta da un grande letterato del Cinquecento, fiorentino ma padovano di formazione, Benedetto Varchi, figura chiave della storia linguistica di quel secolo, uno dei protagonisti del recupero, da parte di Firenze, di quella centralità linguistica che nella prima parte del secolo aveva perso, soppiantata dal Veneto e da Venezia, capitale dell'industria tipografica e quindi della prima codificazione grammaticale e lessicografica dell'italiano. Ecco cosa scrive Varchi nell'*Ercolano*: “*Lingue natie, le quali noi chiamiamo proprie nostrali, sono quelle le quali naturalmente si favellano, cioè si imparano senza porvi alcuno studio e quasi non se ne accorgendo nel sentire favellare le balie, le madri, i padri e l'altre genti della contrada e quelle insomma le quali si suol dire che si succiano col latte e s'apprendono nella culla*”.

E Varchi riuscì a proporre, all'interno della complicata questione della lingua cinquecentesca, una soluzione di compromesso, potremmo meglio dire di conciliazione, tra una visione letteraria e arcaicizzante come quella di Bembo (l'unità linguistica in Italia si può raggiungere solo attraverso l'imitazione dei grandi capolavori del Trecento: *Il Canzoniere* di Petrarca, *La Divina Commedia* di Dante e *Il Decamerone* di Boccaccio) e una visione naturalistica tutta basata sulla lingua madre dei fiorentini, il fiorentino dell'uso parlato e scritto cinquecentesco, una visione che rivendicava a chi possedeva naturalmente quella lingua (a chi l'aveva come lingua madre succhiata dal latte delle balie) il diritto di scriverne le regole valide per tutti. Varchi e poi anche Salviati e l'Accademia della Crusca si muoveranno appunto per conciliare la lingua degli autori e l'uso vivo, scritto e parlato del fiorentino contemporaneo. In altre parole: natura e arte, acquisizione spontanea e studio. E il loro grande insegnamento può valere ancora oggi, almeno dal punto di vista metodologico, per tutti noi che siamo alla ricerca di un italiano lontano dalla vecchia retorica e nello stesso tempo capace di essere non solo colloquiale e informale, ma anche “*serio e semplice*” come ha scritto tempo fa Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca.

Quando si parla della nostra lingua a un pubblico di non specialisti, quando si tratteggia la sua storia secolare, caratterizzata da una grande complessità, ma anche da una grande continuità (dal Due-Trecento a oggi, senza quella frattura tra fase medievale e moderna che troviamo in altre lingue europee come ad esempio il francese, l'inglese e il tedesco), spesso si suscita molto interesse negli ascoltatori, ma anche una specie di stupore, quasi di meraviglia, perché con la lingua sembra tutto assolutamente naturale! Ed è bello che sia così, eppure l'italiano di oggi è un prodotto culturale stratificato, è una lingua attualmente *in movimento*, che ha vissuto una vera e propria rivoluzione negli ultimi 150 anni, perché è stata capace di diffondersi presso tutti gli strati sociali (anche quelli precedentemente solo dialettali), e che ha dovuto affrontare insieme i problemi dell'unificazione nazionale e quelli dell'apertura all'Europa e al mondo con la globalizzazione. Sfide che l'italiano ha fronteggiato in condizioni di maggiore fragilità rispetto alla maggior parte delle altre grandi lingue europee, da tempo unificate e talvolta, come il francese, sostenute da uno Stato fortemente centralizzato.

Dobbiamo ammetterlo: la lingua è qualcosa che pensiamo di usare naturalmente, ma di cui spesso non abbiamo piena consapevolezza. Eppure è il nostro più importante bene culturale, in essa troviamo le tracce più numerose, diversificate e persistenti della nostra storia, la lingua è sedimento, deposito, tesoro, ma prima ancora strumento cognitivo, creazione individuale, proiezione di noi verso l'esterno; la lingua è un insieme complesso di varietà diverse tra le quali non è affatto semplice muoversi, è la nostra carta di identità personale. La lingua possiede valori collettivi e individuali. È importante, credo, averne piena coscienza perché proprio la consapevolezza dell'importanza cognitiva, culturale, sociale, politica e identitaria della lingua ci stimola a curarla, tutelarla, cercare di conoscerla meglio e farla conoscere, nella sua stratificazione storica e nel suo uso spesso diversificato, a un numero sempre più ampio di persone, in particolare alle nuove generazioni che sono chiamate a loro volta a trasmetterla alle generazioni future. In Italia, purtroppo, per una serie di ragioni diverse, questa consapevolezza non c'è o, almeno, non è sufficientemente diffusa.

L'ITALIANO NEL RINASCIMENTO

Durante il Quattrocento si è svolto in Italia un processo di conguaglio spontaneo tra i molti volgari che ha portato alla creazione di variegate lingue di koinè regionali. Tale processo si è interrotto rapidamente agli inizi del Cinquecento ed è prevalsa inizialmente nella *questione della lingua* una soluzione dall'alto, fortemente normativa, arcaicizzante e letteraria. Si è determinato, grazie a Pietro Bembo e alle molte grammatiche bembiane che sono state pubblicate dopo le *Prose* e grazie all'opera dei molti correttori di tipografia che si sono adeguati a quel

modello (modificando la lingua dei testi destinati alla pubblicazione), un vero e proprio cambiamento del gusto linguistico e stilistico. Si è passati, nel corso del Cinquecento, da un sistema architettonico nel quale le molte lingue d'Italia, i molti volgari, convivevano in un rapporto almeno potenzialmente paritario, a un sistema architettonico strutturato gerarchicamente, nel quale una lingua, il fiorentino trecentesco codificato come italiano, ha assunto una posizione di superiorità rispetto a tutte le altre lingue, che da questo momento vivranno in posizione subordinata rispetto a una lingua scritta, da tutti progressivamente riconosciuta come lingua-tetto. Venezia, capitale dell'editoria, nella prima parte del secolo, diventa il centro dell'elaborazione linguistica e grammaticale italiana.

Il ritorno dei Medici a Firenze e la creazione di uno Stato assoluto con Cosimo che, riprendendo alcune idee di Lorenzo il Magnifico, lega il potere politico e il prestigio del suo Granducato (dal 1557 con l'annessione di Siena) al prestigio della sua lingua, rappresentano un nuovo cambio del quadro preesistente. Cosimo, per guidare la politica culturale e linguistica del suo Stato, crea l'Accademia fiorentina, dedicata al volgare, alla quale conferisce la stessa autorità e gli stessi privilegi dello Studio-Università, dove domina il latino. E all'Accademia assegna il compito di elaborare una grammatica che codifichi il fiorentino contemporaneo come modello da diffondere in Italia e all'estero. La grammatica non è scritta, ma nel 1564, all'interno dell'Accademia, il giovanissimo Lionardo Salviati legge un'*Orazione in lode della fiorentina favella*, una sorta di manifesto destinato a ridare a Firenze quella posizione di primo piano che per alcuni decenni sembrava aver perso. La sua argomentazione è efficace: Firenze può contare su una grande tradizione letteraria e i fiorentini su una competenza naturale, materna appunto, di una lingua che tutti gli altri italiani devono apprendere invece sui libri. La presenza di un principe che intende sostenere la propria lingua anche attraverso istituzioni come una grande accademia deve spingere all'abbandono di posizioni chiuse e provinciali, a riconoscere i meriti del Bembo e quindi a impegnarsi a sostenere il fiorentino antico e moderno.

Nel 1582, Salviati entrerà nell'Accademia dei Crusconi e la trasformerà in Accademia della Crusca. Il Salviati morirà prima che i lavori per il *Vocabolario* inizino. Ma i criteri fondamentali li ha dettati lui nella sua opera *Avvertimenti della lingua sopra'l Decamerone* (1584-1586), portando "a compimento il connubio tra l'idea bembiana di perfezione raggiunta dai classici del Trecento e la naturale bellezza e purezza del fiorentino" (Poggi Salani). Un'idea di continuità sostanziale del fiorentino attraverso i tempi che consente agli accademici di attingere liberamente dal proprio uso molte espressioni non attestate negli autori trecenteschi e consente all'italiano di avere quello spessore storico, dal Trecento a oggi, che la maggior parte delle altre lingue europee non hanno.

Il Vocabolario - Se guardiamo il *Vocabolario* sullo sfondo della lessicografia anteriore, riconosciamo che si tratta del progetto più ambizioso mai realizzato; permette, infatti, di passare dall'astratto modello di lingua teorizzato dal Salviati a uno strumento concreto e compatto come un vocabolario. Il lavoro collegiale dura circa venti anni ed è compiuto da letterati che diventano linguisti e lessicografi sul campo. Sia la rapidità dell'esecuzione sia la collegialità dell'impresa sono elementi di particolare rilievo soprattutto in un Paese come l'Italia caratterizzato da un forte individualismo.

Nei secoli successivi l'italiano, anche grazie al *Vocabolario* (che diventerà modello dei principali vocabolari nazionali europei), si diffonderà sempre più diventando la lin-

gua della scienza (Galileo), del diritto (De Luca) e patrimonio comune di tutti gli scriventi. Una lingua-tetto, come ho già detto, al di sotto della quale continuano a vivere i tanti dialetti d'Italia, una dicotomia tra scritto e parlato che solo nel corso del Novecento potrà essere superata attraverso il consolidamento di uno Stato politicamente unitario e una serie di fondamentali fattori extralinguistici (industrializzazione, emigrazione, mezzi di comunicazione di massa). Oggi possiamo dire che l'italiano è lingua materna per il 98% circa degli italiani, anche se oltre il 30% usa ancora in famiglia il dialetto.

Nicoletta Maraschio - Presidente dell'Accademia della Crusca.

